«Finché morte non ci separi»

ANGELO SCOTTINI

Amare un essere significa dirgli: «Tu non morirai»
(Gabriel Marcel)

Lasciamo per un attimo sullo sfondo la questione meramente politica e sociologica inerente il dibattito su Pacs, Dico e coppie di fatto. Discostiamoci per un momento dall'immediatezza delle polemiche contingenti, troppo spesso frequentate da incrostazioni ideologiche e da contrapposizioni poco disposte all'incontro, all'ascolto, all'accoglienza di punti di vista diversi.

Certo, il riconoscimento giuridico delle coppie di fatto, la necessità di fugare ogni benché minimo ostacolo sul cammino dell'affermazione dei diritti individuali, la disposizione positivamente laica di uno Stato garante del bene comune, che sia perciò in grado di emanciparsi da ogni tentazione eticistica e di discostarsi dalle tradizionali genuflessioni agli strali d'Oltretevere. Ma, quasi come fosse una sorta di lente d'ingrandimento, il riconoscimento *de jure* delle unioni *de facto* – siano esse omosessuali o eterosessuali, in fondo, per le riflessioni che seguiranno, poco importa – non vincolate dal sacramento, religioso o laico, di una promessa, non porta ad altro, a me pare, che ad una ulteriore precarizzazione, tutta moderna, del sentimento d'amore. Parimenti, matrimonio e famiglia, ormai ridotti a vessillo di battaglia in difesa di presunti valori dati per acquisiti, soffrono dei continui sussulti offerti sia da una loro aproblematica idealizzazione – cieca quindi di fronte alle miserie e alle cupe disperazioni che vi si nascondono – sia da una relativizzazione che ne indebolisce la sostanza ed il rinnovamento.

Amori istantanei, amori smaltibili

Dietro all'emersione sociale, politica o giuridica dei diritti negati, affermati, richiesti e invocati, dietro alle più che giuste istanze economiche,

burocratiche e identitarie si fotografa in realtà la presa d'atto del passaggio moderno ad un amore non più ultimo baluardo di fede in cui credere. S'impone piuttosto come ulteriore luogo dove l'individualità calcola o prevarica e gestisce l'immediato senza trascendere il contingente, poco interessata ad oltrepassare i confini dei propri interessi e dei propri bisogni, a detrimento di ogni spinta spesa nella costruzione e nell'investimento di un futuro insieme. Si ha il riscontro così di una ritrosia verso ogni orizzonte di assoluto che abbraccia diverse realtà: matrimonio e divorzio, unioni di fatto di ogni sorta, disinvoltura giovanil-adolescenziale… Tutto è più o meno a rischio di essere vissuto con egual immaturità emotiva, con scarsità di autentica apertura dovuto ad un eccesso di egotismo razionale e calcolatore.

C'è quindi un retrogusto di amarezza nel constatare il tramonto di ciò che un tempo si definiva senza troppe remore – oggi si rischia di essere scherniti o al più di essere derisi con malcelata ironia – amore eterno. Al di là di ogni sua interpretazione oleografica o facilmente sentimentale esso è ricerca, sforzo, sfida, rischio giocato sempre sull'orlo della sconfitta e della caduta. La capacità di perpetuare tra gli ostacoli un cammino comune sigillato da un "Sì". La forza creativa e rinnovabile in grado di trascendere le difficoltà, le incomprensioni, il semplice dato dell'opaca sopravvivenza individuale. Al di là quindi dell'utile e giusto aspetto normativo, la questione si insinua nella più generale disillusione che investe i rapporti umani. Rapporti spesso fuggevoli, incontri consumati nell'immediato e giocati solo sul calcolo del tornaconto d'interesse, matrimoni che falliscono non solo e non sempre per tragedie che lo trasformano in prigione soffocante e anche più sottilmente in estenuante quotidiano logoramento ma per superficiali idiosincrasie o questioni di misero cabotaggio. È triste notare quanto, anche nelle giovani generazioni, vi sia ormai una cattiva interpretazione delle conquiste di libertà maturate negli anni. Quanto sia la facilità e la disinvoltura a prevalere nella esilità di esperienze che non fanno in tempo ad incamminarsi negli spazi profondi dell'anima, della persona e dell'impegno che già sono pronte a fuggirvi e a deviare dal coinvolgimento responsabile. Superficialità o paura? Reale incapacità di stringere relazioni durature o scelta, più o meno volontaria, per l'inconsistenza del "passare accanto"?

Si àncora quindi l'amore alla misera consumazione dell'*hic et nunc*, privo di aperture e di sguardi lontani, fortemente ripiegata sull'autoreferenzialità dell'interesse singolare che trasforma l'altro non più nell'irriducibile protagonista della mia destinazione esistenziale ma in un accidente anonimo, in un prestatore di servizi. Scrive a proposito Zygmunt Bauman:

«In ogni amore, ci sono almeno due esseri, ciascuno dei quali è la grande incognita nelle equazioni dell'altro. È questo che fa percepire l'amore come un capriccio del destino: quello strano e misterioso futuro, impossibile da predire, prevenire o evitare, accelerare o arrestare. Amare significa offrirsi a quel destino, alla più sublime di tutte le condizioni umane, una condizione in cui paura e gioia si fondono in una miscela che non permette più ai suoi ingredienti di scindersi. E offrirsi a quel destino significa, in ultima analisi, l'accettazione della libertà nell'essere: quella libertà che è incarnata nell'Altro, il compagno in amore. Come afferma Erich Fromm, "la soddisfazione, nell'amore individuale, non può essere raggiunta senza la capacità di amare il prossimo con umiltà, fede e coraggio", solo per poi aggiungere, tristemente, che in "una cultura in cui queste qualità sono rare, l'acquisizione della capacità di amare è condannata a restare un successo raro".
E così è infatti, in una cultura consumistica come la nostra, che predilige prodotti pronti per l'uso, soluzioni rapide, soddisfazione immediata, risultati senza troppa fatica, ricette infallibili, assicurazione contro tutti i rischi e garanzie del tipo "soddisfatto o rimborsato". Quella di imparare l'arte di amare è la promessa (falsa, ingannevole, ma che si spera ardentemente essere vera) di rendere l'"esperienza dell'amore" simile ad altre merci, che attira e seduce sbandierando tutte queste qualità e promettendo soddisfazioni immediate e risultati senza sforzi.
Senza umiltà e coraggio non c'è amore. Sono qualità entrambe indispensabili, in dosi massicce, ogni qual volta ci si addentra in una terra inesplorata e non segnata sulle mappe e quando tra due o più esseri umani scocca l'amore, è proprio in questo tipo di territorio che vengono spinti»[1].

E ancora, sempre Bauman prosegue affermando che:

«La solitudine genera insicurezza ma altrettanto fa la relazione sentimentale. In una relazione puoi sentirti insicuro quanto saresti senza di essa, o anche peggio. Cambiano solo i nomi che dai alla tua ansia. … Finché dura, l'amore è in bilico sull'orlo della sconfitta. Man mano che avanza dissolve il proprio passato; non si lascia alle spalle trincee fortificate in cui potersi ritrarre e cercare rifugio in caso di guai. E non sa cosa lo attende e cosa può serbargli il futuro. Non acquisterà mai fiducia sufficiente a disperdere le nubi e debellare l'ansia. L'amore è un prestito ipotecario fatto su un futuro incerto e imperscrutabile»[2].

Il nichilismo, qui declinato come indifferenziato consumismo dei sentimenti, smorza la tensione verso un fine, non soffre la propria condizione di assenza e di insufficienza, destituisce di valore ogni sforzo fatto per superare le esigenze o le necessità del contingente. È uno dei mali che si è insinuato nell'amore e che vede il proliferare di quelle che, sempre Bauman, definisce «relazioni tascabili» e cioè istantanee e facilmente smaltibili. Prive di autentiche gioie in quanto basate sul disimpegno e sull'accordo di una notte o poco più. «La convenienza è l'unica cosa che conta, e la convenienza è qualcosa che richiede mente lucida, non cuore caldo»[3].

[1] Zygmunt Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Bari 2006, pp. 11-12.
[2] *Ivi*, pp. 23, 13.

Nell'esercizio reciproco di un uso materiale, utilitaristico, delle proprie vite sembra d'intravedere l'ansia di un *horror vacui* da riempire. E così come la psicanalisi ricorre sempre più spesso alla farmacopea per cercare di anestetizzare le ferite dell'anima parimenti nella relazionalità moderna si tracciano netti confini tra corpo e spirito, sesso e amore, bestia e angelo solo per sfuggire alla sofferenza, all'impegno, alla serietà, alla lacerazione che amore e morte portano con sé.

Apologia dell'amore come sfida e come fede

Al fondo di una tale impalpabilità e superficialità forse c'è proprio questo: il voler sfuggire all'amore per non vedere la morte. La morte dell'altro che me lo fa trattenere nello sforzo sublime di eternarlo, di con-vocarlo alla mia esistenza per la preziosità della sua vita. La possibilità della perdita come alimento di un amore che ha solo il futuro come impegno e investimento e che nessun baluardo di certezze lascia alle proprie spalle. Morte e Amore s'intrecciano sullo snodo che l'altro, il mio *Tu*, costituisce per me.

Se l'amore è balzo verso l'assoluto, sfida contro ogni ragionevole ipotesi e contro ogni troppo assicurato moderatismo allora, Pacs o Dico per un verso e matrimonio moderno per un altro, ne sono la forma necrotizzata o comunque assopita, adagiata nei quieti spazi della normalità. Ciò che gli uni svuotano dall'esterno con la disillusione e il disimpegno, l'altro ne vive un impoverimento dall'interno mangiato dai tarli dell'adattamento, della soddisfazione, del lento degrado verso l'abitudine. Ripeto, questo non vuol essere un attacco, né diretto né indiretto, nei confronti di qualsivoglia conquista legislativa. Non vuol fare il paio con gli strali ecclesiastici, sociologicamente miopi, culturalmente di corto respiro e non vuol calcare posizioni di retroguardia reazionaria. Nulla di più distante da tentazioni manichee. La tradizione porta con sé anche lutti, tragedie, repressioni, frustrazioni e sacrifici. E l'amore ha conosciuto, conosce e conoscerà diverse declinazioni che nessun tipo di pervasività istituzionale potrà imbrigliare, irreggimentare o definire. Ma la sua radice? La sua dimensione di fede, di assoluto, di sublime?

[3] *Ivi*, p. 31.

L'ultima che c'era rimasta prima che anche i sentimenti venissero secolarizzati! Quell'amore che, dopo la morte di Dio e di ogni altro assoluto, era il solo in grado di ricondurre l'uomo ad errare solitario nel tracciare segni d'incontro, patti di verità in sentieri di comunione e reciprocità, conferma e riconoscimento. Certo, raro nel tempo e raro nello spazio. Percorso anche da sconfitte e faticose risalite, disatteso e smentito ogni giorno. Ma oggi non più cercato, non più creduto, non più invocato. E allora, qual è il principio della rinascita, del riscatto, del gesto che ne fa risorgere lo spirito?

La mancanza, il non-ancora, l'assenza, il margine d'insufficienza e d'incompletezza. Lo spazio che dall'altro, con la sua libertà e singolarità, ci separa per non annullarlo e per non annullarci. Leggo da *Fame di redenzione* di Daniele Garota:

> «Solo l'aiuto di un volto in cui ci si possa riconoscere e specchiare è vero e autentico: non c'è vero amore se in qualche modo non ci si svuota lasciando spazio alla libertà dell'altro che interamente ci attraversa, fino a diventare una cosa sola con la nostra libertà e la nostra carne. *Ish* [uomo] è più tenero di *'adam* [l'essere umano]: ha una ferita profonda nei pressi del cuore, ed è lì che va ogni volta a rannicchiarsi *ishashah* [donna] innamorata»[4].

Ben diverso quindi dall'immagine romantica della fusione di due in una unità che annienta le differenze ed elide il confronto, disperde l'alterità e cancella la creatività dell'incontro.

> «ogni volta che siamo in relazione con l'altro, mettiamo in atto anche il nostro desiderio di non annullarci nell'altro. Vogliamo essere con l'altro, ma nello stesso tempo, per salvare la nostra individualità, vogliamo non esserci completamente. Di qui quell'esserci e non-esserci, quel rincorrersi e tradire, che fa parte della relazione amorosa. Perché l'amore è una *relazione*, non una *fusione*. Se infatti non esistessimo come individualità autonome, non solo non potremmo incontrare l'altro e metterci in relazione, ma non avremmo neppure nulla da raccontare all'altro fuso simbioticamente con noi»[5].

Da qui, dallo scarto fornito dalla differenza, nasce la spinta e l'abbraccio dischiuso e congiunto con il *Tu* verso il compimento e la conquista di quella promessa che è insita in ogni inizio di relazione. Dal soffrire positivamente una mancanza che porta giorno per giorno a rinnovare il rapporto e a farlo rinascere a nuova vita nel continuo richiamo dell'altro. Un richiamo che è al tempo stesso bisogno profondamente sentito e con-

[4] Daniele Garota, *Fame di redenzione*, Edizioni Paoline, Milano 2005, p. 256
[5] Umberto Galimberti, *Le cose dell'amore*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 103-104.

vocazione, dono, grazia, appello. Senza questo patire l'incompiutezza nel cammino, lo stesso degenera nella stasi, nella banalità del quotidiano e nella scontata presenza di chi ormai mi è vicino solo come riempitivo, cosa tra cose. Un *Egli* o un'*Ella*, volti anonimi che non hanno più da sorprendermi e che io non ho più da scoprire. La riduzione di due anime e due corpi alla mera funzionalità della sopravvivenza ordinaria, lacerata forse da fugaci lampi di umanità ma in genere arenatasi nella stanca apatia dell'abitudine.

> «Se lasciate a se stesse, le faccende umane possono solo seguire la legge della mortalità, che è la più certa e sola fidata legge di una vita spesa tra la nascita e la morte. È la facoltà dell'azione che interferisce con questa legge, perché interrompe l'inesorabile corso automatico della vita quotidiana. … Il corso della vita umana diretto verso la morte condurrebbe inevitabilmente ogni essere umano alla rovina e alla distruzione, se non fosse per la facoltà di interromperlo e di iniziare qualcosa di nuovo, una facoltà che è inerente all'azione, come un richiamo permanente a ricordare che gli uomini, anche se devono morire, non sono nati per morire, ma per incominciare»[6].

L'amore invece si gioca tutto sul terreno della fede. Laico terreno dove si compie l'atto sublime del credere. È il cammino, sempre in atto, sempre in divenire, che si compie verso l'altro-da-sé. Senza stampelle, senza certezze, senza ipoteche *ab initio*. È l'apertura verso l'infinito dell'attesa, del bisogno di conferma e consolazione, di senso e nutrimento. Da quel *Tu*. Da quel solo, particolare, unico ed eletto *Tu*!

L'amore conosce inoltre un compimento paradossale laddove il ricevere si alimenta nell'atto stesso del dare. È una paradossale lotta contro tutto ciò che è razionale, ragionevole e conveniente. E, come l'autentico credente che sa vivere sin nelle viscere e sin dentro il midollo l'alimento della propria religiosità, quella speranza che è *spes contra spem* – da folli, nel mondo d'oggi – parimenti l'amante è colui che agisce, sul terreno dell'irrazionalità, l'articolazione trascendentale della propria vita.

> «La speranza è fame di nascere del tutto, di portare a compimento ciò che portiamo dentro di noi solo in modo abbozzato. In questo senso la speranza è la sostanza della nostra vita, il suo fondo ultimo; grazie ad essa siamo figli dei nostri sogni, di ciò che non vediamo e non possiamo verificare. Affidiamo così il compimento della nostra vita a un qualcosa che non è ancora, a un'incertezza. Per questo abbiamo tempo, siamo nel tempo. Se fossimo già formati del tutto, se fossimo già nati interamente e completamente, non avrebbe senso consumarci in esso»[7].

[6] Hannah Arendt, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1989, p. 262.
[7] Marìa Zambrano, *Verso un sapere dell'anima*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1996, p. 90.

Come la fede, l'amore ciò che promette – gli erbosi pascoli, il paese dove scorrono latte e miele, la pergola della vite e l'albero di fico sotto i quali sostare – non si rivela mai. Si intravede soltanto, lo si pregusta per pochi intensi attimi ma senza mai compiersi nella sua totalità. Tra l'oscurità del non-ancora, il mistero inesauribile che fa rinascere ogni giorno la speranza ed il desiderio del rinnovamento, entrambi – fede e amore – si cementano nell'eternarsi della domanda. Il loro orizzonte è l'infinito dell'incertezza e il rischio della scommessa di pascaliana memoria. L'amore, e così la fede, non si esaurisce nella scienza o nella conoscenza, nell'estasi o nella morale, nella certezza o nella logica ma vive sul crinale della speranza e della disperazione. Tra il possesso e la possibilità della perdita, tra la memoria sfuocata di uno ieri e l'incertezza e l'inquieto farsi di un domani. Paradosso della fede è che, nel mentre dichiara, essa non conosce. E, sempre con l'amore, essa si sviluppa nell'assenza del compimento. Entrambi aperture sull'abisso dell'*oltre* (che è l'altro), entrambi un donarsi che supera l'immediatezza fossile del presente.

Concludendo

Credere quindi. Contro ogni evidenza, nonostante tutto, contro la dittatura insipida della ragione. Credere e *perpetuare* la ricerca del volto in cui rintracciare i segni della propria casa, della propria anima, delle comuni stagioni. Mai troppo perse se mai còlte, mai troppo amate se mai piante. Nelle solitudini atomizzate del nostro tempo, nei cuori già raccolti e abbracciati e in quelli ancora troppo tremanti di paura per potersi aprire del tutto alla vita.

> «Se ti sei innamorato una volta, sai ormai distinguere la vita da ciò che è supporto biologico e sentimentalismo, sai ormai distinguere la vita dalla sopravvivenza. Sai che la sopravvivenza significa vita senza senso e sensibilità, una morte strisciante: mangi il pane e non ti tieni in piedi, bevi l'acqua e non ti disseti, tocchi le cose e non le senti al tatto, annusi il fiore e il suo profumo non arriva alla tua anima. Se però l'amato è accanto a te, tutto, improvvisamente, risorge, e la vita ti inonda con tale forza che ritieni il vaso di argilla della tua esistenza incapace a sostenerla. Tale piena della vita è l'eros. Non parlo di sentimentalismi e di slanci mistici, ma della vita, che solo allora diventa reale e tangibile, come se fossero cadute squame dai tuoi occhi e tutto, attorno a te, si manifestasse per la prima volta, ogni suono venisse udito per la prima volta, e il tatto fremesse di gioia alla prima percezione delle cose. Tale eros non è privilegio né dei virtuosi né dei saggi, è offerto a tutti, con pari possibilità. Ed è la sola pregustazione del Regno, il solo reale superamento della morte. Perché solo se esci dal tuo Io, sia pure per gli occhi belli di una zingara, sai cosa domandi a Dio e perché corri dietro di Lui»[8]. ■

Il matrimonio: tradizioni e scenari

Convegno promosso dall'Associazione Oscar Romero e dalla rivista Il Margine
Trento, 20-21 ottobre 2007

Sabato 20 ottobre 2007 – Trento, Centro Bernardo Clesio (15.00-18.30)
Introduzione del Presidente Piergiorgio Cattani
Massimo Giuliani, *Matrimonio come contratto nella tradizione ebraica*
Paolo Luigi Branca, *Il matrimonio nell'Islam*
Emanuele Curzel, *Il matrimonio nella cristianità*

Domenica 21 ottobre 2007 – Baselga del Bondone, "Casa Leonesi"
(9.30-13.00)
Michele Nicoletti, *Matrimonio e società*
Mauro Stenico, Il matrimonio incrollabile *di Max Picard*
Milena Mariani, *Quando i due diventano uno. Considerazioni teologiche*
Pierangelo Santini, *Famiglia, parentela, matrimonio come struttura sociale*
Fabio Olivetti, *Matrimonio e amore nella fenomenologia di Paul Ludwig Landsberg*
(15.00-17.00)
Andrea Nicolussi, *Il consenso matrimoniale*
Silvano Zucal, *Ma la Chiesa crede davvero nel matrimonio? Provocazioni a partire da Piero Martinetti*
Renzo Bee, *Un gruppo familiare di lunga vita. Testimonianza*

Informazioni: Veronica Salvetti, veronica.salvetti@poste.it, 349 8744384.

[8] Ch. Yannaras, *Variazioni sul Cantico dei cantici* (1989), Interlogos, Schio 1994, p. 25.